

Seminario sul Diritto di sciopero



Conclusioni
di **Vincenzo Colla** - Segretario Nazionale Cgil

Penso che abbiamo fatto bene come Filt e come Cgil a fare questa discussione. Anche la casistica e la qualità delle valutazioni che l'hanno arricchita ci aiutano ad assumere responsabilmente le scelte più congrue. E, a questo proposito, è stato di particolare utilità poter dialogare direttamente con il Presidente della Commissione, Professore Passarelli, una modalità che dovremmo usare più spesso. Ringrazio anche Mimmo Carrieri, componente della Commissione, che è qui con noi e che collabora spesso col sindacato. Così come ringrazio Carmen La Macchia per la sua esauriente introduzione. Spero di non suscitare particolari 'allergie', specie nel Presidente, se inquadro il tema in scenari teorici, com'è solito fare un sindacalista che voglia meglio contestualizzare la sua valutazione sul dibattito apertosi sul diritto di sciopero. La politica ha inteso rimandare la discussione ma il tema del diritto di sciopero sarà presto al centro della dibattito pubblico molto più di quanto noi pensiamo. Non sono solo boutade del momento, come l'ultima valutazione di Maurizio Sacconi, che comunque non va sottovalutata. Pur essendo su posizioni molto lontane da noi, queste persone non sono degli sprovveduti e conoscono il sistema. La proposta di un emendamento sul diritto di sciopero, che è tema prettamente costituzionale, all'interno della Legge di Stabilità è stata una forzatura voluta che svela le vere intenzioni. Si tratta di una valutazione che si vuole consegnare ai futuri scenari politici che, ahimè, stanno arrivando. E, al contempo, si tratta della volontà di introdurre nel sistema della regolazione dei diritti del lavoro le premesse per una nuova discussione politica che, anche con un occhio al possibile prossimo assetto di governo, non si limiti a confermare la legislazione esistente. Quindi non sottovalutiamo quello che sta avvenendo, perché faremmo un errore.

E' perciò prioritario acquisire alcuni punti fermi di una discussione sindacale che se qui alla Filt è pane quotidiano, non è altrettanto sentita nel corpo dell'organizzazione. E dal momento che esiste una cultura del sistema pubblico e sul sistema pubblico, si può correre anche il rischio di scontro tra lavoratori. E' un rischio reale ed ha a che fare col grado di consenso tra lavoratori che sono soggetti a determinati vincoli nell'esercizio del diritto di sciopero rispetto ad altri lavoratori. Noi questo non ce lo possiamo permettere! Se questo è lo scenario, come lo è, abbiamo certamente un problema da risolvere, lo stesso che si è presentato in tutta Europa. L'attacco al diritto di sciopero non si sta verificando solo in Italia e dunque va inquadrato nel giusto contesto. Nel nostro Paese ci siamo via via orientati verso una cultura economica, prevalente in tutta Europa, che mette l'impresa al centro dell'intero sistema di produzione. In una misura che sembra aver modificato l'articolo 1 della nostra Carta Costituzionale ponendovi al centro l'impresa invece che il lavoro. E dunque, la condizione per un'impresa di qualità non è più affidata al fattore

lavoro. Con la conseguenza che, mettendo al centro l'impresa e proseguendo per inerzia, si consolida una direzione di marcia che finisce, com'è avvenuto in molti paesi, per destrutturare il contratto nazionale, svilire il concetto stesso di rappresentanza sociale e attaccare il diritto di sciopero. Questi tre pezzi sono stati smontati in tutti i paesi, fino all'estremo del caso della Spagna dove non solo sono state limitate le libertà sindacali e contratti i diritti, ma dove si sono spinti oltre, arrivando a concedere la libertà di licenziamento in aziende fino a cinquanta dipendenti e ad imprigionare chi fa i picchetti davanti ai cancelli. Fatti di una certa gravità che hanno inevitabili ripercussioni anche nella nostra penisola, che vanno via via ad influenzare sia la discussione sulla contrattazione, sia la legislazione sul lavoro, tentando di forzare anche lo spirito e la lettura della stessa Costituzione.

La nostra Carta è già stata modificata, senza alcuna consultazione popolare, per introdurre il pareggio di bilancio. Sono bastati i due terzi del Parlamento, e questo precedente deve metterci in guardia rispetto ai rischi che si possono correre su materie del lavoro. Ed il primo problema che vedo è come la centralità dell'impresa abbia permeato l'intera cultura economica, una cultura dai contorni ben definiti che ha finito per assegnarle il ruolo di unico volano per uscire dalla crisi. E che ha marciato, in tutta Europa, insieme a scelte di riduzione del sistema pubblico. Con la motivazione che per reggere la competizione bisognasse ridurre il welfare, ridurre il lavoro pubblico. E con l'aggravante tutto italiano che imputa al 'pubblico' l'incapacità di creare produttività, di produrre valore aggiunto. Un sistema interamente pagato dalle entrate fiscali e che, secondo questa concezione, può perciò produrre un pò di cassa se si riesce a ridurre l'estensione, il perimetro, nel convincimento che gli stessi servizi erogati dal pubblico possono essere svolti da soggetti privati. E' una cultura micidiale anche dal punto di vista del lavoro. Ed infatti, altro tratto riconoscibile di questa cultura è il relegare il sindacato all'aziendalismo. Lo scontro di questi ultimi anni non è stato solo sulla 'disintermediazione', ma è stato ed è uno scontro di culture: da una parte il sindacato come istanza confederale, dall'altra il tentativo di circoscrivere il suo ruolo tutto nell'azienda, eclissando il sindacato confederale a tutto vantaggio delle nuove corporazioni. Una concezione del ruolo del sindacato così diversa che, per la Cgil, pretenderebbero persino un cambio dello Statuto, perché è lo stesso principio dell'aziendalismo a risultare incompatibile col sindacato confederale. E se quella cultura è, come ho anzidetto, ancora presente, è altrettanto vero che la Cgil lo scontro sulla disintermediazione lo ha vinto. In questa fase non abbiamo più un problema di 'riconoscimento' e di apertura di tavoli negoziali col governo, ma, ahimè, di tavoli senza soldi. Si assiste ad una ritrovata pratica concertativa, persino a livello informale, ma col problema che le limitatissime risorse pubbliche non consentono un buon esito del negoziato.

Questo argomento mi porta alla manifestazione della Cgil del 2 dicembre scorso. Persistendo l'idea della centralità dell'impresa nella soluzione dei problemi economici si tende ancora a un rapporto diretto e non mediato tra impresa e lavoratori. E badate bene, parliamo della cultura sul ruolo dei sindacati che appartiene ad alcuni partiti che potrebbero risultare primi nell'imminente competizione elettorale. I "5 stelle" sono netti in questo convincimento, lo dichiarano, lo hanno scritto nel loro programma. La destra la conosciamo. E se poi la scelta della disintermediazione prevale anche oltre questi schieramenti, questa cultura diventa maggioritaria, e tende a non sopportare più il veto sindacale. Un dubbio a questo punto diviene lecito: siamo sicuri che questa idea non faccia breccia anche tra la nostra gente? Essa ha caratteristiche, spessore, qualità, forza che noi dobbiamo saper riconoscere e contrastare adeguatamente, senza nascondere la testa sotto la sabbia. Ecco perché abbiamo deciso, qui alla Filt, di confrontarci con la Commissione di Garanzia. Lo stesso termine 'Garanzia' ci riporta al concetto di Authority, alla sua autonomia e laicità. Le Commissioni di Garanzia possono dire a noi quando non

sono d'accordo, naturalmente, e noi possiamo dire alla Commissione che preferiamo poterci confrontare con soggetti laici che hanno la forza dell'autonomia per essere veri interlocutori.

In questo scenario penso che si sia utilizzata la crisi per dare l'affondo e orientare le scelte verso uno Stato leggero, un ruolo pubblico leggero, quindi, la crisi economica come grimaldello per scardinare il sistema dei diritti contrattuali. Molte cose sono successe in questi anni di crisi, in quel contesto europeo che, lo ricorderete, si rifaceva al manifesto della Banca Centrale Europea. Un manifesto preciso che, sebbene oggi ci si è resi conto che i salari sono bassi, si basava sull'aziendalismo per liberarsi da tutti i vincoli previsti in un sistema del lavoro regolato, sia in entrata che in uscita. Un'operazione che, nel nostro Paese, ha individuato nel Jobs Act il suo coronamento normativo. E non c'è diritto di sciopero che tenga quando non ci sono più diritti costituzionali a presidiare le garanzie sul lavoro. E questo è per noi un punto politico prioritario. Ho seguito con attenzione lo sciopero di Amazon avvenuto ad opera non tanto dei lavoratori somministrati, ma di quelli assunti prima del Jobs Act. Eh, sì, perché questo è un caso che ha confermato che se non ci fossero stati quei lavoratori che hanno piena titolarità nel diritto di tenuta del posto di lavoro, non ci sarebbe stato nessuno sciopero. Quei ragazzi che devono fare ogni giorno 18 km a piedi per consegnare dei pacchi, sottoposti come sono a stretto controllo, non avrebbero mai scioperato. Ecco perché la priorità è riuscire a far comprendere che in questo paese i diritti costituzionali reggono quando ci sono i diritti sul lavoro che sono in grado di rendere libero il lavoratore sul luogo di lavoro. Bruno Trentin lo teorizzava e noi lo abbiamo sperimentato ampiamente: i diritti individuali quali diritti di cittadinanza per avere un lavoro libero. Anzi lui diceva che era il momento di ragionare sui diritti di cittadinanza quale condizione per avere anche i diritti sul lavoro. A questo proposito, analizzando la fase storica che ha portato alla legge sul Lavoro più importante varata in Italia, lo Statuto dei Lavoratori del 1970, come non vedere che questa è stata possibile grazie ad un contesto di grande crescita del paese? Allora, insieme alla crescita economica, c'era uno scontro sociale molto forte. Mentre la crisi iniziata nel 2008, con la violenza d'impatto che ha avuto, non l'avevamo mai vissuta prima. Una fase lunghissima di recessione e deflazione che ha scatenato il più forte attacco ai diritti, in tutta Europa. Un attacco facilitato certamente dalla debolezza del sindacato, ma reso possibile dalla grande massa di lavoratori precari in tutti i paesi, anche nella potente Germania. È su questo terreno che si è arrivati fino alla discussione sul diritto di sciopero, l'ultimo tratto per chiudere il cerchio. Ma guardiamo cosa è successo nel nostro paese con due grandi fatti, uno ante e uno post, che sono i due pilastri per ricostruire la risalita. Uno è stato l'accordo del 1993 quando abbiamo definito le Rsu. Un'operazione di grande intelligenza, che si è spinta fino alla possibilità di eleggere le Rappresentanze sindacali unitarie anche nel pubblico impiego, mutuando dal privato un modello che è stato possibile attuare anche nel settore pubblico. Poi l'altro grande accordo è il Testo Unico sulla Rappresentanza del gennaio 2014. Due fatti relevantissimi, il primo precedente alla crisi, l'altro successivo. Un accordo, quello del 2014, molto importante che però le imprese non stanno rispettando circa i vincoli della certificazione. Ed è di questi giorni un nuovo accento di Confindustria, vi dirò poi meglio di un documento consegnato all'associazione degli industriali-, che per la prima volta pone il tema della certificazione della sua rappresentanza. Ma perché pone per la prima volta in quel testo il tema della certificazione della rappresentanza? Perché ha capito che se non ci diamo delle regole sulla rappresentanza, il problema non ce l'ha solo la Cgil, ma il proliferare delle associazioni imprenditoriali, che scatenano la competizione sui contratti con la conseguenza di accrescere la conflittualità proprio là, nelle aziende. Senza la rappresentanza associativa succede infatti che, siccome per competere diventa conveniente farsi un sindacato di comodo e sottoscrivere un diverso contratto nazionale, allora si abbandona Confindustria. Ciò è successo anche in Germania. Noi abbiamo in

mente il grande sindacato tedesco ma lì, l'articolo 8 lo hanno introdotto prima di noi. Ed ha comportato ad esempio, in un accordo nient'affatto condivisibile stipulato in Germania tra il sindacato tedesco e la locale Confindustria, che in azienda si può scioperare solo se si ha la maggioranza degli iscritti. Quindi siamo al punto che tra l'esercizio del diritto di sciopero individuale e la sua proclamazione da parte di un'organizzazione sindacale, si frappone l'ostacolo che senza maggioranza degli iscritti in quell'impresa, lo sciopero non si può tenere. Un'aberrazione che lede il diritto individuale ma anche quello collettivo: e mi fa venire in mente che a Danzica, ad esempio, non sarebbe stato possibile ovviamente mai sconfiggere il regime. Lì una minoranza di non iscritti, fra i quali c'era anche Lech Walesa, sono riusciti a fare una grande operazione per scardinare un regime oppressivo. Quindi, bisogna porre grande attenzione quando si gira intorno al tema del diritto di sciopero, anche per gli insegnamenti che ci consegna la storia che abbiamo alle spalle e la delicatezza che il tema ha in sé.

Per dare alcune risposte al Presidente Passarelli, vorrei dire che il Testo Unico sulla rappresentanza ha dei 'contenitori' in cui può essere opportunamente inserito. Più che guardare alla gestione minuta, penso sia giunto il momento di considerare attentamente il ruolo tra le parti nella contrattazione come pilastro essenziale per un'armonizzazione del diritto di sciopero. Quanto più si agisce su questi due pilastri tanto meno ci sarà conflittualità. Dobbiamo rendere chiaro a tutti che per riuscire a battere le corporazioni dentro i luoghi dell'impresa c'è dunque bisogno di una legge sulla rappresentanza. Se avessimo una legge sulla rappresentanza, caro Presidente Passarelli, il tema della rarefazione sarebbe facilmente risolvibile. Oggi si può anche fissare un preavviso di quindici o venti giorni, ma, in assenza di una legge che certifichi la rappresentatività reale delle organizzazioni sindacali, finisce che i tre scioperi al mese arriveranno lo stesso dalle corporazioni perché tanto si mettono d'accordo a rotazione. Se vi fosse una legge sulla rappresentanza, allora si potrebbe decidere che la prenotazione di una data di sciopero non segue solo la semplice regola cronologica. Il diritto sarebbe legato anche ad una rappresentanza pubblica, sì, perché la rappresentanza deve diventare in questo paese un fatto pubblico, codificato. Perché mai, chiedo, si vuole modificare il diritto di sciopero e non si decide di varare la legge sulla rappresentanza? Io avrei capito una politica che mette in competizione le due cose, mette in Parlamento il diritto di sciopero ed al fianco la legge sulla rappresentanza. E mi spingo fino al punto di dire che siccome sul Testo Unico in azienda c'è il vincolo delle Rsu, lo scambio è legge sulla rappresentanza e ruolo in azienda alle Rsu. Questa sarebbe una sfida anche per noi. Perché non lo fanno? Forse si può spiegare con l'assenza della cultura di darsi regole sindacali in rapporto al Paese ed in rapporto all'impresa. Nel Testo Unico, come voi ben sapete, si è fatta un'operazione di vincolo del rispetto degli accordi, ma siamo anche riusciti a fare in modo che non sia l'impresa a scegliere il sindacato con cui trattare andando incontro agli accordi separati, perché lì c'è il referendum. Come mai non ci sono stati accordi separati nei contratti che abbiamo fatto nella lunga fase di crisi? Perché lì c'era la possibilità a livello nazionale di fare lo sciopero, perché lì un'organizzazione poteva indire lo sciopero. Allora lì lo capisco, poteva indire il referendum. E quindi in questi casi, non c'è imprenditore che rischia che un'organizzazione che ha la maggioranza rispetto al fatto che non è d'accordo e quindi hanno fatto anche il contratto dei metalmeccanici, li hanno fatti tutti. Ma lì cos'è la deterrenza? Siccome c'è il diritto di una singola organizzazione di indire il referendum qualora qualcuna di esse non è d'accordo su un contratto, ciò facilita la ricerca dell'unità e ha infatti portato alla stipula di tutti i contratti unitari. Altrimenti non li facciamo. Ma lì il referendum c'è. Il punto invece che Carmen La Macchia poneva sul referendum sul diritto di sciopero, pur trattandosi sempre di referendum, pone problemi del tutto diversi. Un conto è il referendum sul contratto, perché voglio o non voglio il contratto e ho diritto a questa verifica perché se la maggioranza dei lavoratori si esprime a favore il contratto

vado a firmarlo anch'io, e quindi mi rimetto ad una regola di democrazia. Ma non si può dire la stessa cosa per il referendum sul diritto di sciopero. Prendiamo ad esempio il vostro settore del Trasporto Pubblico Locale. Se si inserisce il vincolo del referendum, innanzitutto c'è una questione di principio, si scardina il diritto individuale del soggetto e qui entrano in gioco non solo Trentin ma anche Calamandrei e la sua filosofia costituzionale, ma poi, se si va al referendum nel Tpl, siccome voi avete 1800 imprese prima di poter dichiarare sciopero ed andare a prendere il 50% + 1 dei voti impiego sei mesi. L'Italia non è la Germania che ha 200 imprese e dove i lavoratori sono dentro anche al comitato di sorveglianza. E quindi si può esercitare un diritto democratico che dentro il testo unico è previsto. Ecco perché dico sì alla regolamentazione del referendum come previsto nel Testo Unico. Ma se il referendum viene inserito a regolamentare il diritto di sciopero, è evidente che diventa un impedimento reale all'esercizio di questo diritto. L'impostazione restrittiva non viene sostenuta solo dai parlamentari Ichino e Sacconi. Ho il timore che una discussione su questo tema nel Parlamento che potrebbe uscire dalle prossime elezioni metterebbe a serio rischio l'esercizio del diritto di sciopero. Questa è la mia preoccupazione. Ecco perché, presidente Passarelli, la invito a prendere in seria considerazione la possibilità di addivenire ad un Avviso Comune fra le parti per anticipare i tempi di maturazione di una legge sulla rappresentanza. Se è così convinto come me di questa necessità, non ci sono problemi per noi, siamo pronti! Il nostro problema è invece un altro. Ed è quello che affrontiamo tutti i giorni sui luoghi di lavoro. Agli imprenditori noi diciamo che non abbiamo problemi a misurare la nostra rappresentanza, a dire ai nostri delegati quanto siamo realmente rappresentativi. Ma non è accettabile che l'imprenditore scelga a suo piacimento il delegato ed il sindacato che più gli aggrada, E non è accettabile che l'impresa, a differenza del sindacato, non abbia vincoli di rappresentanza e non abbia vincoli sulle regole sul diritto di sciopero. Questo diventa davvero un problema. E non per noi o per la Commissione di Garanzia ma è un problema per il Paese. Perché o ci diamo le regole a garanzia di tutti, o l'altra strada è il liberismo. E, ripeto, non è accettabile che a giorni alterni qualcuno pensi di potersi atteggiare a protezionista ed in altri giorni a liberista.

Quello che ho delineato è lo scenario in cui si svolge la nostra discussione e mettervi al centro il Testo Unico sulla rappresentanza vuol dire proporre un documento firmato da tutte le associazioni imprenditoriali escluso una, Confindustria, che invece, fin qui, ha sempre respinto l'idea della legge.

Ma c'è un fatto significativo cui avevo accennato all'inizio del mio discorso che costituisce una sostanziale novità di quadro. Ieri dall'Associazione degli industriali è arrivato un testo che per la prima volta mette nero su bianco la disponibilità a discutere una legge sulla rappresentanza. Un testo che ieri stesso abbiamo discusso con le categorie e che, seppur non scevro da problemi, prefigura un altro scenario che potrebbe facilitare in Parlamento la discussione di una legge sulla rappresentanza. Penso che la nuova valutazione di Confindustria possa servire ad evitare una competizione sulla rappresentanza che è già dentro l'associazione degli industriali.

Saluto positivamente questa novità perché penso che anche le associazioni datoriali debbano essere forti. La frammentazione delle associazioni imprenditoriali costituisce un problema anche per noi. Non abbiamo bisogno di una Confindustria debole, noi vogliamo certamente una Cgil forte ma al contempo, anche una forte associazione datoriale degli industriali che eviti la perdita di rappresentatività conseguente ad una fuga dei grandi gruppi industriali protesi verso una frammentazione contrattuale che indebolisce tutti.

Le piccole imprese, la stragrande maggioranza della base confindustriale, tendono da qualche tempo ad uscire da Confindustria preferendo associazioni minori. Anche loro hanno il problema della tenuta della loro rappresentanza. Ma, sebbene questa esigenza riguardi tutti i soggetti in campo, non può essere risolta in una competizione fra sigle, non

gioverebbe a nessuno e il tema verrebbe sottratto all'ambito pubblico, del diritto generale. Un errore sciocco che non dobbiamo commettere. La legge sulla rappresentanza non deve essere finalizzata a tener fuori, ad esempio, i sindacati di base, ma a dettare le regole cui tutti devono attenersi. Ed a stabilire pubblicamente il peso della rappresentanza di ciascuno ed i diritti che possono essere esercitati in un determinato modo, in base criteri di oggettiva giustizia e rappresentatività.

Non deve più essere possibile che se una sigla rappresenta poco più che i propri congiunti, possa avere lo stesso diritto di indire lo sciopero di una grande organizzazione che si è fatta misurare pubblicamente. Senza una misurazione pubblica del peso di ciascuno, si rimane soggetti privati, ciascuno contro l'altro. Ed il Paese è in grado di comprendere la differenza e di capire la valenza di uno sciopero, se fatto da soggetto rappresentativo o da corporazione. Si può fissare qualunque intervallo, 15, 20 giorni, fra uno sciopero e l'altro ma ciò non potrà mai bastare ad evitare la proliferazione delle corporazioni. Con la conseguenza che nell'ambito del diritto privato trova linfa il sindacato di comodo e l'associazione di comodo che si potrà sottrarre anche ai vincoli contrattuali.

Questa è perciò il perimetro della nostra discussione. Il Testo Unico ha sancito anche come si gestiscono i contratti collettivi nazionali. Sono d'accordo con il presidente della Commissione di Garanzia riguardo il problema di particolari città dove è più difficile riuscire a prevedere una soluzione.

Prendiamo ad esempio Roma o Napoli, si potrebbe dire che nelle rispettive aziende di trasporto pubblico locale, prima ancora del problema del personale, è successo di tutto. Sono state saccheggiate dal punto di vista politico, dal punto di vista della gestione, si sono viste cose incredibili. Ma è anche vero che in queste due aziende, così grandi, abbiamo un problema reale di funzionamento del servizio. Ma guardi, Presidente, quelle sono aziende che, in una situazione di normale controllo societario, avrebbero già dovuto portare i libri contabili in tribunale. Le compagne ed i compagni della Filt di Roma queste cose le sanno benissimo. E lì però dobbiamo essere in grado di recuperare un rapporto fiduciario con i lavoratori e con l'utenza e rendere visibile alla gente di Roma cosa stiamo facendo adesso per tenere in piedi quelle imprese. E l'accordo sindacale fatto ieri sera, che prevede il passaggio a 39 ore, quell'accordo lo abbiamo firmato noi confederali non le altre organizzazioni. Perciò gridiamo ai quattro venti il grado di responsabilità che le organizzazioni confederali stanno dimostrando. Non deve essere possibile che pesa di più chi non firma mai accordi e che improvvisamente tutti diventano sindacati quando si proclama lo sciopero. Io sono d'accordo perché si renda visibile pubblicamente chi ha proclamato lo sciopero in ragione di chi rappresenta. Ci sono sigle come noi che fanno gli accordi con responsabilità per far reggere l'impresa e però non possiamo essere percepiti alla stregua di chi quelle responsabilità non le assume mai! Sigle che prendono decisioni non in ragione degli interessi dei lavoratori ma per mera competizione sindacale, per esistere, le stesse che poi fanno gli scioperi a rotazione.

Allora io li vorrei una Commissione che difenda le parti più responsabili, dando anch'essa la giusta visibilità e riconoscimento al peso della loro rappresentanza, ed agli importanti accordi confederali per salvare le aziende in pericolo.

Non tutte le sigle sono Sindacato. Noi siamo la Cgil, poi c'è la Cisl e c'è la Uil. Tra l'altro sui temi della rappresentanza c'è anche una novità che la Cisl al suo congresso ha dichiarato di essere disponibile a percorrere la via legislativa. Un fatto rilevante e mai successo prima d'ora.

Allora, accogliamo queste novità e portiamole in porto.

Mi avvio alla conclusione. Nella bella relazione di Carmen La Macchia vedo un primo punto rilevante. Noi la legge 146 la dobbiamo difendere perché la 146 è una buona legge ed ha funzionato. Perché la legge 146, come lei stesso ha detto nel suo intervento, presidente Passarelli, ha registrato solo 23 valutazioni negative e 840 giornate di sciopero.

Okey, non sono giornate, sono ore. E questo è avvenuto sul totale dei soggetti di tutti i settori che sono migliaia. Perciò diciamo che la 146 sta funzionando eccome! Ecco perché noi la dobbiamo difendere, senza il timore, attenzione, di affermare che non costituisce alcun vincolo. No, la 146, tra l'altro voluta da Bruno Trentin, noi la dobbiamo difendere, anche perché delle mobilitazioni di quelle 840 giornate, come dice nella sua relazione, Presidente, su 300, 103 sono in Campania, 85 in Sicilia e 85 nel Lazio. La stragrande maggioranza sul Tpl. Certo che c'è un problema da risolvere ma non è la legge 146. Semmai che in quelle regioni le aziende sono 'a volo libero'. Un fatto che non si risolve pensando mettendo un vincolo alle corporazioni ma rendendo il sistema meno volatile.

E quindi la riflessione da fare è su quale idea di tenuta, in queste regioni, del sistema del Tpl il quale risponde anch'esso al diritto costituzionale alla mobilità. Ed oggi il Tpl va a costituire anche un segmento del welfare perché sui pullman, sui treni viaggiano prevalentemente le persone più deboli, più povere, gli studenti, gli anziani. Ed infatti sentiamo molto vivo anche il tema del conflitto con l'utenza, eccome se lo sentiamo! Perché del trasporto pubblico fruisce la nostra gente.

Torno ai 300 casi in questione. Dobbiamo riuscire a darci una spiegazione del perché in quelle aziende si va 'a volo libero'. Una volta fatta questa ricognizione, a quel punto, bisogna che qualcuno si assuma la responsabilità di salvare queste aziende ponendo però i necessari vincoli anche con misure straordinarie.

Non è che si può pensare di modificare il diritto di sciopero per tutta Italia. Ma non può certo mancare da parte nostra la disponibilità ad accordarci con le autorità, con lei Presidente, su misure straordinarie a difesa di quelle aziende non gestite correttamente. Noi gli accordi necessari li facciamo. Non abbiamo problemi. Ma allora facciamolo anche lì dove, come lei dice per Roma e Napoli, c'è una situazione d'emergenza. Lei ci sta come Commissione di Garanzia a discutere sul caso di Roma e Napoli? A decidere che lì facciamo quelle operazioni di chiarezza, ne ha la facoltà? Noi siamo pronti.

E personalmente mi dico pronto a fare quello che ha già detto ovviamente il segretario generale. Che se c'è un sindacato che non ha nemmeno la bacheca ma che può proclamare uno sciopero generale, dobbiamo intervenire decidendo quali devono essere le regole di applicazione di un diritto che è di tutti e deve rimanere universale.

Essendo noi un sindacato confederale, se decidiamo uno sciopero, ci prendiamo la responsabilità di rispettare la legge 146. Ma se viene proclamato uno sciopero a cui aderiscono solo in pochi, poco più degli stretti parenti di chi lo indice, allora diventa indispensabile stabilire qual è la regola da rispettare, e dunque, procediamo da subito su Roma e Napoli.

Queste sono le considerazioni che volevamo consegnare alla Commissione di garanzia. Siamo pronti a sederci, e non capiamo perché si fanno le delibere senza convocare le organizzazioni sindacali.

Infatti non abbiamo dubbi che è necessario modificare quella delibera avendo sentito tutte le parti. Però se fate una delibera di orientamento, quando un controllore è stato preso a botte, voi capite lo risolviamo rendendo lo sciopero simbolico o lo risolviamo mettendo la sicurezza su quei treni lì?

Voi, come Commissione, potete regolare quanto volete, ma quelli che pensate di regolare nel modo che avete utilizzato fin qui, scavalcano noi, il sindacato confederale. Perché se non abbiamo la saggezza di capire di quali siano i casi per i quali rispondere immediatamente, la corporazione scavalca noi, e ci scavalca sulla rappresentanza perché a quelli non importa il funzionamento del servizio e l'interesse del lavoratore, importa soltanto la competizione fra sigle sindacali. Se li facciamo diventare martiri, rischiamo che alle successive elezioni delle Rsu, noi confederali siamo quelli che si indeboliscono in ragione della nostra responsabilità. Proponiamo invece una linea che individui un disegno

civico, dentro una discussione che contenga tutti. Che regga per l'impresa, per la politica e che regga sul piano della responsabilità.

Questa è la discussione che noi volevamo consegnare a lei Presidente, anche nei passaggi che ho descritto.

Domani abbiamo un'analogha iniziativa con il sindacato della comunicazione sul diritto di sciopero.

Domani saremo anche al Mise, insieme alla Filt, sa perché? Perché tre grandi soggetti di logistica, Sda, Gls e Tnt, dichiarano che vogliono la legge 146. Non so se è chiaro, vogliono la 146 perché dicono che trasportando pacchi sanitari sono da considerare servizi di pubblica utilità. E sa perché, Presidente, hanno convocato tutti, anche noi, al Ministero? Perché lì i sindacati autonomi, l'Usb o i Cobas, mi pare, hanno fatto un mese, ripeto, un mese di blocco degli stabilimenti. E, a proposito di diritto di sciopero, sa perché bloccavano gli stabilimenti? Perché, per far torto a noi, e spingerci fuori dalle aziende, hanno favorito il crearsi di cooperative, le hanno sostanzialmente allevate al preciso scopo di estromettere i sindacati confederali, e però hanno fatto male i conti perché ora sono entrati in competizione fra loro sul costo del lavoro. Eh, si perché da tempo non si svaluta più la moneta ma il lavoro!

Andando in competizione, le tre sigle al tavolo ministeriale se le danno di santa ragione pur di prendere la commessa. Vorrebbero pagare meno quelle cooperative o prendere altre cooperativa meno costose. Un panorama di desolazione dove questi che hanno anche le cooperative piazzano i lavoratori con le tende là davanti. Si tratta di lavoro povero e di povera gente che trova nelle cooperative qualcosa per sopravvivere ed allora arrivano da tutta Italia e si mettono per un mese davanti ai cancelli. Anche lì, c'è un ruolo per la Commissione di Garanzia sul diritto di sciopero. Possiamo dire che anche quello diventa un compito della Commissione, stabilire ad esempio che i soggetti devono essere certificati per poter agire nel sistema della logistica. Può esserci un regime di certificazione dei soggetti che esercitano nella logistica tutti i soggetti, anche i più improbabili possono sentirsi autorizzati senza liste di merito, senza condizione alcuna?

Allora forse è il caso di dire che in questo paese ci dobbiamo dare un pò di regole e vedrete che di scioperi se ne faranno molti meno.

Non si tratta di una nostra predisposizione a fare o non fare lo sciopero, ma della garanzia di poter esercitare questo diritto sindacale nel rispetto della legge e delle regole che devono valere per tutti.

Questi punti stanno anche nella discussione generale che stiamo abbozzando e pensiamo che il confronto aperto oggi qui alla Filt dobbiamo poterlo portare in giro per l'Italia perché abbiamo bisogno di ritornare a dire delle verità ai nostri lavoratori, ai nostri delegati ed a tutto il gruppo dirigente: che se ci si spingerà ad intervenire in maniera restrittiva anche sul diritto di sciopero, rischiamo di non poter più risalire la china sul diritto del lavoro.

Il rispetto che portiamo alla Commissione ci fa preferire la strada di un confronto aperto e trasparente che siamo disponibili da subito a fare proprio con la Commissione di Garanzia nazionale.